

Giornale di Sicilia 15 Agosto 2015

“Aziende confiscate che funzionano. Sono considerate un oltraggio dai boss”.

E' il giudice che toglie i soldi ai mafiosi e in quella terra al contrario che è la Sicilia è quasi logico che i mafiosi volessero farla fuori. Silvana Saguto, presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo, ha tanti nemici, forse perchè da 33 anni a questa parte firma sequestri e confische. Ha fatto passare allo Stato un patrimonio sterminato, miliardi di euro, su cui nessuno ha un conto preciso. «Non è colpa mia se molta economia siciliana è malata», dice. Il problema è farli fruttare questi beni, metterli a disposizione della comunità. Se così fosse questi capitali sarebbero un provvidenziale volano per l'economia siciliana, e non solo. Ma il discorso non è affatto semplice, proviamo a chiarirlo, per evitare facili demagogie. E alla fine magari fare il gioco della mafia.

I boss hanno più paura di finire in carcere o di perdere tutto il patrimonio?

«Sicuramente perdere tutto il patrimonio. Tranne nei casi di condanne all'ergastolo, che comunque sperano di evitare con la latitanza, la loro vera paura è quella di perdere i soldi».

Le grosse fortune di mafia sono tutte state identificate in questi anni di indagini e sequestri a raffica o ci sono ancora tesori nascosti?

«Forse in Sicilia grosse fortune non ce ne sono più, ma sicuramente sono state trasferite in luoghi diversi. Come fa la 'ndrangheta»

Si occupa di misure di prevenzione da sempre, come è cambiato il modo di riciclare i soldi? «All'esordio della legge La Torre, la mafia aveva investito solo in terreni, case e al più in aziende agricole. E infatti quella legge aveva previsto strumenti soprattutto per aggredire queste ricchezze. Poi la mafia ha iniziato a diversificare, non solo aziende edili, ma anche società di servizi, grande distribuzione, gas, energie rinnovabili, ristorazione. E soprattutto ha iniziato a servirsi di prestanome e incensurati sempre più difficili da identificare. I mafiosi hanno capito che non potevano limitarsi a chiedere il pizzo, ma dovevano provare a fare impresa loro stessi. Ma siccome i capitali li mettono loro, chi è in società si limita a prendere ordini».

Secondo alcuni osservatori a Palermo non si è mai instaurato un regime di economia legale. Quello mafioso è tramontato, a causa di indagini e processi, ma non è stato sostituito da uno trasparente, da qui la povertà e la chiusura di tante attività. E' d'accordo?

«Ho la speranza che questa analisi non sia vera. Ma il mercato dell'edilizia è crollato, altri investimenti non se ne vedono, è difficile ripristinare un sistema economico pienamente legale. In ogni caso la mafia riesce ancora ad avere un peso importante sul territorio che cerca di controllare anche gestendo le piccole attività. Resistono solo quelli che hanno più solidità economica e di questi, con la crisi che c'è, ne sono rimasti pochi in circolazione. Di sicuro la presenza della mafia non crea sviluppo, per anni l'edilizia è stata controllata soltanto da un ristretto gruppo di imprenditori, costruttori come i Graziano, i Piazza, legati a Cosa nostra. Gli appalti si vincevano con il famoso tavolino. Ora voglio sperare che il metodo Siino sia tramontato con Siino»

Ma la mafia investe ancora in Sicilia, tagliata fuori dai grandi circuiti economici, o preferisce andare fuori?

«I mafiosi preferiscono andare fuori perchè lì non ci sono indagini, non si conoscono i loro prestanome. Ma anche quando i boss investono fuori dalla Sicilia, non cessano di avere un rapporto con il territorio perchè è determinante per conservare il potere».

I beni sequestrati solo tra Palermo e provincia ammontano a migliaia di milioni di euro. Come riuscire a farli fruttare a dovere?

«Io sono un'accanita sostenitrice che sequestri e confische non servono allo Stato come lucro, ma per prevenire il fenomeno mafioso. È anche vero però che non può essere sprecata tutta questa ricchezza, ma quando si parla di imprese mafiose bisogna tenere presente alcuni aspetti. Ad esempio il finanziamento, che per la mafia è facilissimo, perchè deriva dall'illecito e per un imprenditore onesto, come deve essere un amministratore giudiziario, è alquanto problematico. E poi il reperimento delle materie prime, che per la mafia è agevolato, stesso discorso con i fornitori. Quando lo Stato diventa proprietario di un'impresa edile non può continuare a svolgere questa attività per sempre, come non può gestire per sempre un supermercato. Bisogna valutare caso per caso, ma in linea di massima le ditte sequestrate, quando arriva la confisca definitiva, se non possono essere cedute a cooperative, vanno trasformate in denaro liquido, cioè vendute, perchè non c'è la possibilità di utilizzarle direttamente a tempo indeterminato».

Qual è il problema principale della gestione dei patrimoni mafiosi?

«L'effetto che ha sull'opinione pubblica la chiusura di un'azienda sequestrata. Si presta alle strumentalizzazioni, passa il luogo comune che dove prima si lavorava, poi arriva la disoccupazione. È un falso. Alcune ditte vengono chiuse perchè non possono continuare l'attività dato che operavano in regime di completa illegalità. Come nel caso della Elgas di Carini che commercializzava bombole senza rispettare nessun requisito di sicurezza. E mettendo a rischio l'incolumità dei clienti. Certe cose non possono essere sanate. Non si può lasciare sul mercato un'impresa malata, al contrario la sua scomparsa lascia spazio alle imprese sane che non dovevano fare più i conti con concorrenti illeciti».

Cosa risponde a chi dice che i sequestri sono diventati un business ed hanno fatto ricchi solo una stretta cerchia di superprofessionisti?

«A chi dice queste cose si risponde solo con le querele, o non si risponde affatto. Non solo è un'affermazione falsa, ma costituisce un attacco al sistema delle misure di prevenzione, riconosciuto invece in tutta Europa come il punto di forza più grande contro la mafia».

L'ultimo episodio è appena di pochi giorni fa, quello alla Ovinsicula, distrutta da un incendio. In questi anni nota un aumento di attentati contro i beni sequestrati?

«Un aumento rilevante, sotto tutti i punti di vista. Intimidazioni dirette, minacce, rapine mirate per bloccare il lavoro dell'amministrazione giudiziaria. Hanno messo perfino una vipera in un bar del centro di Bagheria. Tutte azioni per dire che il mafioso è sempre presente. Per i boss un'azienda sequestrata che funziona è un oltraggio».

Secondo il procuratore Caselli lei è il più importante imprenditore di Palermo. Ma qual è la sconfitta più amara che ha dovuto subire?

«Non sono un imprenditore, la sezione è fatta da tre giudici che decidono nella più completa unanimità. Quella di Caselli è una battuta, vengono decisi molti sequestri perchè molta imprenditoria siciliana è malata. Per questo, quando ci sono le sconfitte, non sono mie, ma dello Stato che rappresento. Un esempio: l'albergo San Paolo degli Ienna, per il quale era stata bene avviata una trattativa di vendita con il gruppo Marriot. Avrebbero garantito i livelli occupazionali, e invece sono iniziati una serie di problemi con il Demanio, ci sono stati dei ritardi ed i compratori sono scappati. Solo adesso questa struttura inizia ad avere i conti in ordine, dopo avere rischiato grosso».

E il successo?

«Tutte le volte che i beni confiscati riescono ad essere pienamente goduti dalla collettività. Come la villa di Riina a Corleone che è diventato un liceo, oppure il frantoio assegnato all'Assolivo, il feudo di Verbumcaudo, le assegnazione degli alloggi fatte dal prefetto Postiglione».

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONEMESSINESE ANTIUSURA ONLUS